

CRONACA DI UN BLACKOUT

Forse è questa la vera fine del mondo preannunciata da Nostradamus e nascosta nelle sue criptiche quartine. Il momento in cui tutto si ferma e l'uomo scopre l'impotenza del trovarsi veramente solo con se stesso. Il blackout.

E' stato annunciato con il breve anticipo che caratterizza ogni immane disgrazia. Ed è arrivato a Caselle nell'ora della pennica pomeridiana, colpendoci a tradimento. Sembrava una crisi letteraria: il ventilatore che smette di girare lasciandoci novelli Don Chisciotte di fronte a un immobile mulino a vento, il frigo che si riscalda sciogliendo i ghiacci in cui nuota Moby Dick, le macchine si rifiutano di obbedire agli ordini dei loro padroni come in "Brivido" di Stephen King. Mi viene il dubbio che si chiamino elettrodomestici perché addomesticati dall'elettricità: svanita quella sono liberi dalla schiavitù e pare non ci sia verso di sottometerli di nuovo.

Preso dal panico telefono a un amico, tanto per sdrammatizzare, ma il suo numero è registrato nella mia rubrica. E la rubrica è sul computer. Spento. In effetti poco importa: anche il telefono, un cordless, non funziona. Ricorro al cellulare, ma la batteria è scarica e l'avevo appena attaccata alla presa. Niente telefonata, fa lo stesso, per tranquillizzarmi ascolto un disco di Guccini. No, lo stereo è morto.

Mi arrendo ed esco. Scendendo le scale guardo senza invidia chi, ignaro di tutto, aspetta l'ascensore a pian terreno con le borse della spesa poggiate per terra. Sicuramente ci sarà qualcuno rimasto chiuso da qualche parte. E' un classico che nei film comici ci fa molto ridere, finché non ci capita in prima persona.

Torno in ufficio, ma prima devo passare a metter benzina (l'impianto di erogazione va ad energia elettrica e non c'è verso di usare l'automatico) e poi voglio prender qualcosa al bar (niente caffè, ma neanche una granita o una spremuta di pompelmo: anche lo spremiagrumi è elettrico). Un gelato? Dalla strada sento la gelataia inventare sproloqui dopo aver finito tutti quelli del suo repertorio: i banchi frigo hanno cominciato a non tener più la temperatura e il gelato si sta sciogliendo. Qualcosa mi dice che è meglio non entrare.

Mi guardo attorno e mi sembra di essere imprigionato in un paesaggio da fantascienza, in stile "Cronache del dopobomba" di Philip Dick. Semafori spenti, fontane senza zampilli, l'insegna della farmacia che non lampeggia... Desolante.

Arrivo finalmente in ufficio dove mi attende un muro di caldo che soffoca anche il ventilatore spento. Ho degli appuntamenti e delle cose da fare, che mi verranno ricordate dall'agenda del mio PC. Spento anche Lui. Aspetto delle mail che non potrò leggere. Devo far di conto con la calcolatrice, ma quasi sarebbe più utile un pallottoliere. Devo preparare una lettera urgente, ma non c'è verso (una voce dalla 1° ragioneria mi sussurra "usa la macchina per scrivere", ma quelle moderne sono elettriche e siamo daccapo).

Smetto di agitarmi e, seduto su una sedia, rifletto sull'assurdità che sto vivendo. Come è possibile che l'uomo moderno, inevitabilmente e inconsapevolmente globalizzato, venga messo in crisi da qualcuno che, con semplicità, stacca la spina? Eppure a me sta capitando proprio questo. Ma non possiedo un condizionatore d'aria e non mi sento colpevole dell'aggravio di consumi elettrici che ha causato il disastro. Un po' come uno che va in macchina senza accelerare a vuoto e crede di non inquinare.

E' tutta colpa di un'eclissi, accolta dai barbari con timore superstizioso o sguardi estasiati? No, è colpa dei francesi che non possono fornirci l'elettricità prodotta dalle centrali nucleari che noi abbiamo, con coscienza ecologica, bandito dal nostro territorio. Già, dimostrando grande spirito umanitario, volevano impedire all'America di far la guerra in Iraq solo perché palesemente causata da questioni di petrolio. Nulla di male, beninteso, non fosse stato il petrolio dato loro in concessione. Guai a chi li chiama "cugini d'oltralpe": oggi non voglio sentirmi imparentato con loro nemmeno nei modi di dire.

Però sono stupito. Mi aspettavo che la fine del mondo fosse questione di un attimo, quasi indolore e poi tutto silenzio. E invece sento solo persone che si lamentano e mi danno un terribile fastidio. Si lamentano delle stesse cose che hanno urtato anche me, ma dette da loro mi risultano insopportabili. “L’unico lato positivo” – penso – “è che si è spenta anche la televisione.” Sarà un caso, un viatico o un’inconsapevole formula magica, come *simsalabim* o *melenkurion abata*, ma è bastato che mi balenasse nel cervello la parola te-le-vi-sio-ne per far ripartire tutto. Così, ad un tratto, inaspettato nella fine come nell’inizio, il mondo si è messo nuovamente in moto. E percepisco subito la differenza: mi arriva aria fresca dal ventilatore, un coro di alleluia percorre i corridoi come al passaggio del messia, il computer si accende e anche Windows 98 non mi sembra poi così male. “Si va” mi dico e mi rimetto sotto. Ma non prima di aver registrato un altro pensiero, su come la nostra vita sia irrimediabilmente condizionata dalla famosa legge di Sattinger sulla tecnologia. “Funziona meglio se si mette la spina”.

Andrea Borla